

PERCEZIONE DEL RISCHIO DELLA CRIMINALITÀ URBANA

Renza Polano^o, Sara Cervai^o, Massimo Borelli*¹

La percezione della sicurezza, come emerge anche dal “*Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*” presentato nel 2003 dal Ministero dell’Interno, è legata ad una serie di fattori psicologici innegabilmente presenti nella nostra società e coinvolge, in particolare, non solo i concetti di paura o inquietudine, ma sottende altri fattori alla base dell’identità psicologica dell’individuo moderno, come il senso di fiducia nell’altro, il bisogno istintivo di libertà e di liberarsi da ogni senso di costrizione fisica e psicologica, il bisogno di sicurezza nella sua accezione più ampia. Dall’indagine italiana svolta dall’Istat (2003) sulla sicurezza dei cittadini², che ha coinvolto 60.000 individui, emerge che: “*le considerazioni circa la sicurezza percepita dai cittadini appaiono critiche... La paura della criminalità influenza molto o abbastanza le abitudini della popolazione nel 46,3% dei casi. Inoltre, al 25,5% dei cittadini capita, sempre o talvolta, di non uscire di sera per motivi di paura*” (Istat, 2003:109).

La sicurezza è connessa alla certezza delle regole, alla routine della quotidianità, alla prevedibilità dei comportamenti umani, alla regolarità delle relazioni sociali, alle abitudini, alla familiarità. Tutto ciò che non è familiare viene percepito come estraneo, sconosciuto, nuovo, imprevedibile e quindi rischioso (Douglas, 1991). Per Giddens (1994) la sicurezza è connessa alla routine e dipende dalla diffusione delle abitudini e dalla familiarità delle relazioni. Egli sottolinea che la prevedibilità delle piccole routine quotidiane alimenta la percezione di sicurezza e quando esse vengono in qualche modo sconvolte, subentrano stati di ansia capaci di alterare anche gli aspetti più saldamente radicati della personalità. Ciò va a scardinare le proprie certezze, causando ansie e frustrazioni derivanti dalla impossibilità di controllare le situazioni.

Il fear of crime ed il concern about crime

All’interno della letteratura scientifica internazionale, soprattutto negli ultimi trenta anni, i ricercatori hanno trovato accordo nel definire due dimensioni principali nel senso di insicurezza: il *fear of crime*, cioè la paura personale della criminalità, ed il *concern about crime*, ovvero la preoccupazione sociale per la criminalità. Per Furstenberg (1971), il *fear of crime* è rappresentato dalla sensazione di ansia per l’insicurezza personale nel momento del concreto pericolo e verso uno potenziale, mentre il *concern about crime* è legato ad una inquietudine sociale verso il problema della criminalità.

Il *concern about crime* ha, in genere, a che fare con il grado di partecipazione politica, l’adesione ad una data visione del mondo, dei valori da perseguire. E’ quindi legato al bagaglio culturale ed al sistema dei valori sociali e politici nei quali l’individuo confida. Esso non riguarda la paura personale di essere vittima di un crimine, bensì concerne la paura generale del cambiamento sociale correlato all’ansia derivante dall’espansione degli atti criminali nella società e quindi, in ultima analisi, interessa la sicurezza della comunità di appartenenza.

Il *fear of crime* attiene invece all’ambito della vittimizzazione ed è legato al timore di subire il crimine e le sue conseguenze, oltre che alla risposta fisica ed emotiva verso una minaccia reale o potenziale, dalla quale viene ricavata una rappresentazione mentale anticipata di una probabile situazione rischiosa.

¹ ^o Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche mail to: renzapolano@libero.it

* Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Matematica ed Informatica

² contenuta nel volume “La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione: indagine multiscopo sulle famiglie, sicurezza dei cittadini – anno 2002”.

Amerio e Roccato (2005) ricordano che *fear of crime* e *concern about crime* sono stati studiati e messi in relazione in diverse forme. In ogni caso, l'accertamento del primo ha sempre riguardato la vita dell'intervistato (la casa, il quartiere, la propria città ecc.), ma non la nazione nella sua interezza. Il secondo, invece, è stato indagato interrogando l'intervistato sul problema della criminalità nel Paese o sul suo aumento. Il modello comunemente utilizzato nello studio del fenomeno ("modello tradizionale") include l'uso di variabili socio-anagrafiche e di vittimizzazione (diretta ed indiretta) dove il *fear of crime* risulta più alto nel genere femminile, nei giovani, nei soggetti a basso stato sociale, nei non bianchi, nei poveri, in quelli che hanno ricevuto una scarsa educazione ed in quelli che vivono nelle aree urbane. Sono stati elaborati diversi modelli, alternativi a quello "tradizionale", che hanno riguardato soprattutto i fattori psicosociali. Van der Wurff et al. (1989 in Amerio e Roccato, 2005) hanno sviluppato un modello che identifica quattro variabili psicosociali in grado di condizionare il *fear of crime*: *attractivity* (ovvero la percezione di appartenere ad un target a rischio di divenire vittima di atti criminali), *evil intent* (il livello di associazione dell'intento criminale a particolari individui o gruppi), *power* (percezione di poter controllare una possibile minaccia di crimine) e *criminalizable space* (la percezione che una data situazione possa condurre ad una vittimizzazione).

Lo studio condotto da Amerio e Roccato, volto ad analizzare il *fear of crime* ed il *concern about crime* tra gli italiani, dimostra che il *fear of crime* è meno diffuso in Italia rispetto al *concern about crime* e presenta diversi fattori predisponenti rispetto a quest'ultimo. Il primo risulta essere influenzato dalle variabili socio-anagrafiche e soprattutto legate alla vittimizzazione. Invece, il *concern about crime* è condizionato maggiormente da quelle psicosociali e dai mass media. Lo studio conferma inoltre che, nel campione italiano, la maggior parte delle variabili che influenzano il *fear of crime* corrisponde a quelle indicate dalla letteratura internazionale.

Farral et al. (2000) pongono l'accento sul fatto che la ricerca e le teorie riguardanti lo studio del *fear of crime* si sono concentrate in gran parte sull'analisi delle variabili sociologiche e socio-anagrafiche per considerare i livelli di variazione del *fear of crime*. Tuttavia, egli rileva l'importanza di prendere in considerazione anche altre variabili, quali quelle psicosociali. Quindi, la considerazione di queste ultime, unitamente a quelle socio-anagrafiche, sarebbe in grado di spiegare, secondo gli autori, il condizionamento di circa un terzo delle variazioni del *fear of crime*.

Per Baumer (1985) e Yin (1985) bisogna considerare le variabili correlate alla paura del crimine che sono: la vulnerabilità personale, le condizioni del quartiere/pericoli ambientali (fisici e sociali) e la conoscenza personale di eventi criminali (diretta ed indiretta). Per Santinello et al. (1998) le ricerche dei due autori confermerebbero un rilevante ruolo degli ambienti omogenei per età, con un basso status socioeconomico e cattiva reputazione, correlati alla paura.

Molti studi, posti in rassegna da Cates et al. (2003), si sono soffermati sull'analisi del genere, delineando quello femminile come espressione dei livelli più elevati di *fear of crime*, nonostante la minore vittimizzazione subita rispetto agli uomini.

La percezione del rischio legata alla criminalità predatoria

Tra le diverse forme di criminalità si distinguono, tecnicamente, quelle legate alla persona (ad es. omicidio, aggressione) da quelle legate al patrimonio (ad es. furto, borseggio). Queste ultime, oggetto della presente ricerca, vengono anche classificate come criminalità predatoria. Essa sembra incidere, secondo diversi studi (es. Hough, 1985; Maguire, 1980), sulle variazioni del *fear of crime*. Infatti, ricerche svolte da Maguire (1980), sui furti in appartamento, hanno dimostrato: "...che il danno psicologico derivante dal furto è percepito dalle vittime come più grave rispetto alla perdita della proprietà o al danno economico, e che le donne risentono delle conseguenze di questo reato più degli uomini" (Bandini et al., 1991:342). Anche Hough (1985), che nelle sue ricerche si è occupato dei furti con scasso e dei furti di veicoli, è giunto ad una conclusione parallela rilevando la maggiore incidenza del danno emotivo sulle vittime rispetto a quello di natura economica. In particolare, gli autori sottolineano l'importanza della considerazione degli effetti sociali e psicologici derivanti dall'aver subito atti di criminalità predatoria come i furti, evidenziando la

permanenza di condizionamenti psicologici anche a molte settimane dal furto e le conseguenze sulla diminuzione della socialità e della fiducia nei confronti del prossimo.

Anche dai dati desunti dall'Istat (Italia, 2002), si evidenzia che il reato più temuto dalla popolazione è il furto in abitazione (per il 60,7%), seguito da quello di automobile (46,2%). Tali dati non fanno che confermare le ricerche inerenti gli atti di criminalità diffusa, fra i quali emerge la rilevante preoccupazione verso i furti.

Santinello et al. (1998), riportando gli studi di Skogan e Maxfield (1981) e Tyler (1980), sottolineano come la vittimizzazione sviluppi anche degli effetti "secondari" sull'ambiente sociale della vittima. Essi, infatti, introducono il concetto di "vittimizzazione allargata" o "indiretta" in cui il soggetto subisce le conseguenze psicologiche di un atto criminale, anche se non vissuto direttamente, a causa dell'amplificazione che i legami sociali del vittimizzato riescono a produrre anche tra chi non era presente; ciò sarebbe in grado di spiegare la differenza tra i tassi di vittimizzazione e la paura del crimine.

Ricerche, condotte soprattutto negli Stati Uniti, hanno evidenziato che, ad influenzare la percezione della criminalità, sono anche i segni di "*incivility*", come definiti nella letteratura anglosassone, di cui si distinguono quelli fisici da quelli sociali. Per i primi, gli esperimenti condotti dallo psicologo americano Philip Zimbardo negli anni '70 rilevano quale potente effetto autopropagatorio possano celare gli atti di vandalismo nelle città. Anche Wilson e Kelling (1982) hanno rilevato sulla base della *Broken Window Theory*, come i segni di *incivility* fisici siano lo specchio che i comportamenti antisociali sono più facilmente tollerati dalle Forze dell'ordine e dalla comunità, accrescendo peraltro la percezione dell'insicurezza da parte dei residenti nonché il senso di paura e di isolamento ed indebolendo la fiducia nelle istituzioni per quanto concerne la capacità di prevenire la criminalità.

Nei confronti dell'*incivility* sociale risultano fondamentali gli studi di Hindelang et al. (1978) che individuano come segni di inciviltà sociale: degrado urbano, droga, bande di adolescenti incontrollati per le vie, atti di vandalismo: indicatori del degrado dei controlli formali ed informali e della coesione sociale. Dalle loro ricerche emerge come il sentimento di insicurezza sia un sintomo del clima generale di un quartiere dovuto più alla percezione dell'*incivility* che all'incidenza reale della criminalità.

Altri ricercatori, come Lewis e Maxfield (1980) e Lewis e Salem (1985), riprendono la distinzione tra *fear of crime* e *concern about crime* ponendole in relazione alle *incivilities* e dimostrando che la disorganizzazione sociale contribuisce ad accrescere la preoccupazione dei residenti per i problemi relativi al proprio contesto sociale e che ciò provoca a sua volta maggiore preoccupazione e probabilità di sentirsi insicuri.

Fattori incidenti sulla percezione del rischio criminalità

Anche in Italia, l'indagine condotta dall'Istat conferma che esiste effettivamente una proporzionalità diretta tra gli atti di vandalismo (*soft crimes*) e la percezione della criminalità. Nel "Rapporto sullo Stato della sicurezza in Italia", emerge che nelle regioni dove tali reati sono inferiori, si registra una percezione del rischio di molto inferiore (Ministero dell'Interno, 2003:387). La modalità di percezione dell'altro è spesso fonte di processi di stereotipizzazione e categorizzazione generalizzata alla base di pregiudizi sociali. Nascono così stigmatizzazioni nei confronti delle eterogeneità presenti nel tessuto sociale alimentando timori generalizzati verso ciò che non è familiare o conosciuto. Bandini et al. (1991), e Ferracuti (1968) in particolare, si soffermano sull'analisi del "diverso", cioè del come una minoranza deviante per cultura o per lingua susciti una diffidenza che si tramuta in una percezione di una particolare predisposizione a commettere crimini, sottolineando quanto sia ciò sorprendente visto che l'incidenza reale della criminalità degli immigrati non supera quella degli autoctoni. Tajfel e Forgas (1988) spiegano che i processi di categorizzazione (immigrato = criminale) portano gli individui a selezionare e modificare le informazioni al fine di confermare la differenza fra i gruppi. Così i comportamenti positivi tenuti da membri dell'altro gruppo categorizzato tendono a non essere ricordati mentre

quelli negativi sono, anche secondo Eiser et al. (1979 in Santinello et al., 1998), sovrarappresentati. In tal modo gli atti criminali compiuti da un immigrato sono ricordati e giudicati più gravemente di quelli di un autoctono, giustificando il legame immigrazione-crimine. Tale fenomeno trova spiegazione anche attraverso le teorie dell'attribuzione sociale (Hewstone e Jaspars, 1988) che si occupano delle spiegazioni causali: il comportamento del membro del gruppo è attribuito non in base alle intenzioni individuali ma a quelle ritenute proprie del gruppo di appartenenza, contribuendo a creare e rafforzare un'identità sociale positiva del proprio gruppo attraverso un insieme di errate attribuzioni intergruppo basate in parte sul pregiudizio.

Molti studi (posti in rassegna da Cates et al. 2003) hanno preso in considerazione l'ambiente rurale nel confronto con quello urbano al fine di comprendere le variazioni del *fear of crime* nelle due realtà. Anche se la natura del crimine violento sembra non mutare tra città e campagna, secondo gli studi di Beaulieu e Luloff (1987), nelle aree rurali si registrano minori crimini di proprietà. Secondo uno studio di Krannich et al. (1989) sarebbero i cambiamenti rapidi nelle comunità rurali ad incidere sugli incrementi dei livelli di *fear of crime*. Dai dati di una ricerca di Kennedy e Krahn (1984) emerge inoltre che il genere femminile si mostra più timoroso del maschile, ma che le donne vissute sempre in città presentano livelli di percezione del rischio maggiori rispetto a quelle trasferite da zone rurali. Bandini et al. (1991), citando Wilks (1967), ricordano che molte ricerche che hanno riguardato il confronto città/campagna nell'analizzare i diversi tipi di reato, concordano nel rilevare che le maggiori diversità riguardano i delitti contro la proprietà, i quali sarebbero più frequenti nelle aree urbane.

Tra i fattori che, invece, supportano una riduzione della percezione del rischio criminalità, è stata individuata l'importanza dell'ampliamento della sfera sociale che aumenta la percezione di serenità dell'ambiente in cui si vive incidendo sul senso di sicurezza e riducendo lo stress. La socialità riduce la paura, come dimostrano gli studi di Fischer (1982) dai quali emerge la relazione significativa tra la paura del crimine e l'insufficiente integrazione sociale dell'individuo.

L'importanza del sostegno sociale ed emotivo è stata confermata attraverso il metodo della *network analysis* (Fischer, 1982), ovvero l'analisi della qualità delle reti di socialità nelle quali il soggetto è inserito, come base per capire origine e trasformazione del sentimento di insicurezza e di paura del crimine. Anche Lagrange (1992) ha evidenziato che, nel contesto delle grandi città metropolitane, le relazioni umane sono maggiormente autonome rispetto a quelle vissute nell'ambiente di provincia o dei centri urbani minori, per cui l'apprensione individuale si unisce alla preoccupazione per la sicurezza che risulta più amplificata.

Si deve alla Jacobs (1961) la sensibilizzazione delle politiche sociali urbane verso forme di controllo sociale informale diretto e verso una presenza "militante" dei cittadini per la sorveglianza delle strade come strategie per una maggiore sicurezza urbana. Anche nel *Routine Activity Approach* (Cohen e Felson, 1979) si evidenzia il ruolo della presenza (o assenza) di un guardiano nella configurazione della situazione in cui il crimine ha maggiori probabilità di accadere.

La ricerca svolta in Friuli Venezia Giulia

La ricerca ha riguardato la percezione della criminalità predatoria. La scelta è stata determinata da una particolare recrudescenza di fenomeni di criminalità diffusa che riguarda la realtà italiana oggetto di studio. Il territorio oggetto della ricerca è rappresentato da un centro urbano del Nord-Est, di medie dimensioni (Udine) ed una parte circostante, prevalentemente rurale il cui comprensorio è definito "Comunità Collinare del Friuli" composta da sedici comuni: Buia, Cassacco, Colloredo di Monte Albano, Coseano, Dignano, Fagagna, Flaibano, Forgaria nel Friuli, Maiano, Moruzzo, Osoppo, Ragogna, Rive D'Arcano, San Daniele del Friuli, San Vito di Fagagna, Treppo Grande.

Dal quadro sulla delittuosità nel Friuli-Venezia Giulia delineato dall'Ufficio per il Coordinamento e la Pianificazione delle Forze di Polizia del Ministero dell'Interno (1999), si palesa che gli episodi di criminalità diffusa nella Regione sono riferibili per la maggior parte a cittadini stranieri,

tossicodipendenti, nomadi, mentre mancano riscontri obiettivi di infiltrazioni di propaggini della criminalità organizzata.

Il Friuli-Venezia Giulia, per la sua posizione geografica, rappresenta un'area particolarmente sensibile per i rapporti illeciti tra la malavita italiana e quella dell'est europeo, soprattutto nelle Province di Trieste e Gorizia; la Provincia di Pordenone è la meno esposta al fenomeno dell'immigrazione di stranieri clandestini. La Provincia di Udine, secondo l'ufficio citato, si caratterizza per i delitti di aggressione al patrimonio, evidenziando in particolare i furti che in ogni modo, grazie al capillare intervento delle Forze dell'ordine, sono in flessione (contro il trend di crescita degli anni 1997/98). Il fenomeno della prostituzione, che vede coinvolte bande albanesi ed africane, ha cessato progressivamente di costituire motivo di disagio.

La statistica interforze fornita dalla locale Questura di Udine, relativa ai principali reati di criminalità predatoria, ricavati dalle denunce raccolte dalle Forze dell'ordine ed in particolare: Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza, suddivisi per la città e la Provincia di Udine e relativi all'andamento della criminalità in cinque anni (dal 1999 al 2003), palesa che dall'anno 1999 al 2003 si è avuta una progressiva diminuzione complessiva dei reati di criminalità predatoria che ha interessato sia la provincia che il capoluogo. Se si confronta il numero dei reati relativi all'anno 2003, rispetto a quelli del 1999, si nota una diminuzione di 7828 reati in provincia e di 2985 reati in città. Si può pertanto affermare che la criminalità predatoria ufficiale appare in diminuzione nella realtà friulana.

A livello locale, la Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia ha promosso attraverso la propria attività legislativa, iniziative mirate alla prevenzione della criminalità in ambito urbano.

Un numero cospicuo di comuni del Friuli - Venezia Giulia ha partecipato all'iniziativa mirata alla formulazione di progetti di sicurezza urbana attraverso il sostegno finanziario della stessa³. Nell'ambito del territorio oggetto del presente studio, oltre ai comuni che hanno presentato le proprie proposte rientranti nell'ambito delle leggi indicate, altri hanno contribuito autonomamente allo scopo, prevedendo un rafforzamento od una diversificazione dei propri servizi di sorveglianza del territorio attraverso la previsione di forme autonome di assicurazione della comunità civica.

Obiettivi ed ipotesi

Gli obiettivi erano tesi ad analizzare la percezione del rischio di criminalità predatoria riguardo alle principali variabili socio-anagrafiche ricercando possibili correlazioni con altri indicatori psicologici. In particolare, si è voluto:

- svolgere un'indagine sulla rilevazione della percezione del rischio e sull'osservazione dei comportamenti rischiosi in un campione della popolazione locale;
- fornire una seppur contenuta rilevazione della criminalità urbana al fine di comparare i dati sulla percezione derivante dai questionari a quelli relativi alla criminalità reale risultante dalle statistiche locali riportate in una sezione ad esse dedicata;
- individuare quali misure di prevenzione, o mezzi di difesa attivi o passivi siano ritenuti più efficaci dal campione per combattere l'insicurezza personale, facendo emergere il rapporto tra cittadini e Forze di Polizia.

L'analisi è stata strutturata su tre direttrici: percezione del rischio, valutazione del rischio e prevenzione. Per quanto riguarda l'ambito preventivo: si sono prese in considerazione una serie di progettualità locali promosse a fini preventivi dalle singole realtà, al fine di sondare ciò che viene effettivamente compiuto per diminuire la percezione della criminalità; si è analizzato se le varie iniziative di prevenzione intraprese dalle amministrazioni pubbliche facenti parte della ricerca (es. progetti di sicurezza urbana, adozione di sistemi di video sorveglianza) e mirate alla diminuzione della criminalità predatoria abbiano sortito l'effetto tra la popolazione residente diminuendo la percezione di insicurezza.

³ Leggi regionali 25 gennaio 2002 n. 3 (legge finanziaria per l'anno 2002) e 29 gennaio 2003 n. 1 (legge finanziaria per l'anno 2003).

Per quanto concerne l'analisi a consuntivo sono stati analizzati dei dati statistici sulla criminalità ufficiale in un arco temporale di cinque anni al fine di effettuare dei raffronti che hanno riguardato anche gli interventi legislativi in materia.

La percezione della criminalità è stata anche messa in relazione ai segni di *incivility* fisiche e sociali, ricercando una conferma agli studi presenti in letteratura che evidenziano quanto le situazioni di "disordine" causino maggiore percezione di insicurezza. Si è voluto inoltre indagare sulle differenze tra le due tipologie (fisiche e sociali).

Declinando tali obiettivi generali nel dettaglio dell'elaborazione svolta, il presente studio propone dapprima una verifica, sul campione oggetto d'analisi, delle teorie e relazioni proposte dalla letteratura analizzata per poi esaminare nello specifico le principali differenze collegate al luogo di residenza e le possibili interpretazioni.

Metodo e strumenti di indagine

Per raggiungere gli obiettivi prefissati, sono stati utilizzati i seguenti strumenti di indagine:

- un questionario a risposte multiple per rilevare la percezione del rischio ed i comportamenti rischiosi;
- una serie di statistiche a livello regionale, provinciale e locale riguardanti la criminalità ufficiale in ambito urbano;
- i progetti di sicurezza realizzati a livello locale dalle realtà prese in esame al fine di contrastare la criminalità, forniti, previa istanza, da ogni comune al fine di realizzare una panoramica generale;
- informazioni raccolte presso l'Ufficio Anticrimine della Questura di Udine riguardo la situazione della criminalità nella zona di ricerca e presso l'Ufficio di Coordinamento del poliziotto e del carabiniere di quartiere, dislocato presso la Questura di Udine, nonché informazioni raccolte presso le locali stazioni dei Carabinieri e della Polizia.

Il questionario consiste in 55 domande a risposta multipla strutturate in due sezioni, una generale ed una specifica: la sezione generale contiene i dati anagrafici e le variabili socio-culturali; la sezione specifica è suddivisa in tre parti. La prima è tesa a sondare il livello soggettivo di rischio; la seconda rivolta all'analisi della percezione del rischio; la terza riguarda gli ambiti di prevenzione ed è suddivisa in analisi delle strategie di prevenzione e conoscenza delle disposizioni normative da parte dell'utenza. Le domande sono state strutturate a risposta multipla utilizzando una scala Likert a 7 punti. Altre domande a risposta chiusa prevedevano risposta dicotomica ("sì" e "no").

I questionari sono stati distribuiti tra gli abitanti della città di Udine e dei sedici comuni appartenenti alla Comunità Collinare attraverso l'ausilio di uffici pubblici e non (Comunità Collinare, uffici comunali, civiche biblioteche, università, pro-loco) avendo cura di rispettare un'equa ripartizione territoriale nella distribuzione degli stessi, a persone di età superiore ai 20 anni. La rilevazione è stata condotta nell'autunno 2003.

L'analisi statistica dei dati raccolti è stata svolta in parte mediante il foglio elettronico MS Excel ed in parte mediante il pacchetto statistico R, nell'intento di:

- confermare o meno le ipotesi di partenza ovvero che la percezione del crimine appare maggiore in alcuni strati della popolazione (come anziani e genere femminile), che essa viene rafforzata da alcuni fattori quali i segni di *incivility*, l'assenza di mezzi di prevenzione e contrasto della criminalità predatoria nel territorio di appartenenza, la fiducia nelle Forze dell'ordine, la vittimizzazione;
- fornire ulteriori analisi comparative, in particolare rispetto alla residenza (città, periferia, zona rurale).

Il campione

Sono stati distribuiti 250 questionari e ne sono stati restituiti 228, con un tasso di risposta dell'87%. Di questo campione, 82 soggetti risiedono a Udine e 136 nell'ambito dei sedici comuni appartenenti alla Comunità Collinare del Friuli.

L'elaborazione delle variabili socio-anagrafiche contenute nella sezione generale del questionario ha fornito i seguenti risultati: il campione è costituito per il 46% da maschi e per il 54% da femmine (pari rispettivamente a 100 e 118 soggetti); per quanto concerne l'età, sono stati raccolti: 110 questionari per la fascia di età che va dai 20 ai 39 anni; 83 questionari in quella dai 40 ai 59 anni; ed infine 25 per quella oltre i 60 anni.

Per quanto riguarda la residenza: il 13% del campione risiede in centro città, il 34% ha dichiarato di risiedere in periferia ed infine il 53% di risiedere in zona rurale o in un piccolo comune.

Rispetto allo stato civile: la maggior parte dei soggetti si dichiara sposata (55%), mentre il 36% si dichiara celibe/nubile, il 5% separato/divorziato ed altrettanto (5%) vedovo.

Il grado di istruzione del campione risulta medio-alto, infatti, il 44% è in possesso di diploma di istruzione superiore mentre il 21% ha conseguito la laurea; dei rimanenti: il 10% è in possesso del solo titolo di licenza elementare, il 17% di un diploma di media inferiore, il 5% di un diploma professionale ed infine il 3% di laurea breve.

Per quanto riguarda la professione, si riscontra che il 36% del campione appartiene al ruolo impiegatizio, mentre percentuali minori si riscontrano per altre attività professionali: il 7% è operaio, il 4% esercita l'attività imprenditoriale, il 2% quella artigianale, il 9% fa la casalinga ed il 13% è pensionato. Fra le altre professioni dichiarate dal restante 28%, spiccano soprattutto quelle di studente (19) e libero professionista (13), seguiti da insegnante, commerciante, poliziotto, professioni sanitarie.

I dati raccolti: Il fear of crime

Per quanto riguarda il timore che il campione degli intervistati nutre nei confronti della possibilità di divenire vittima di un reato (*fear of crime*), misurato attraverso i valori della scala Likert da 1 a 7, si evidenzia una distribuzione bimodale, con prevalenza di risposte "poco rischioso" e "piuttosto rischioso", e tale percezione di insicurezza prevale nelle donne in modo altamente significativo rispetto agli uomini (Wilcoxon test, $p < 0.002$). Disaggregando il campione in base ad un criterio residenziale (centro città / periferia / zona rurale o piccolo comune), si potrebbe affermare che il *fear of crime* è più elevato in città, poiché si osserva che tali soggetti percepiscono maggiormente l'insicurezza rispetto alle altre due categorie.

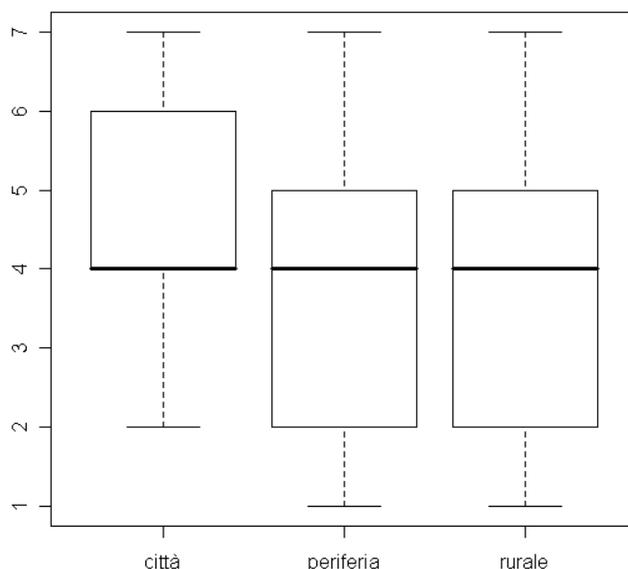


Figura 1: boxplots relativi al *fear of crime* suddivisi per luogo di residenza

Infatti (figura 1), nonostante in tutte e tre le realtà la risposta mediana sia 4 (“rischio medio”), per i residenti in centro città l’intervallo interquartile è minore ed è spostato verso l’alto ($Q_1 = 4$, $Q_3 = 6$), mentre negli altri due casi l’intervallo è maggiormente simmetrico ($Q_1 = 2$, $Q_3 = 5$).

I soggetti maggiormente preoccupati (6, “molto rischioso”, 7 “estremamente rischioso”) rappresentano il 20% del campione: si tratta per lo più donne (32 contro 11 uomini), residenti in periferia od in zone rurali (35 soggetti complessivi, rispetto agli 8 residenti in centro città), e tale elevata percezione di rischio appare essere non correlata né al titolo di studio, né alla maggiore o minore attenzione prestata alle fonti di informazione. In direzione inversa, invece, i soggetti non preoccupati (livello 1 o 2) costituiscono il 25% del campione (55 soggetti), e sono residenti in periferia o in zona rurale, appartengono per lo più alla fascia d’età 30-50 (33 soggetti), indifferentemente dal genere (25 donne vs. 30 uomini) e dall’approccio alle fonti di informazione.

Appare dunque evidente che l’influenza dell’ambito di residenza (città/campagna) abbia un effetto non secondario sulle variazioni dei livelli di *fear of crime*, in linea con gli studi di Cates et al. (2003).

Percezione e vittimizzazione

Nel rilevare che il 34% del campione è stato vittima di reati, di cui il 90% contro il patrimonio ed il 10% contro la persona (le risposte palesano quindi la forte incidenza dei reati di criminalità diffusa fra la popolazione), si è voluto verificare se, come ampiamente dimostrato in letteratura, la percezione del rischio nei vittimizzati sia superiore o meno rispetto a coloro che non hanno subito esperienze di crimine. I risultati mostrano che vi è una relazione debolmente significativa (McNemar test, $p = 0.07$). Infatti, aggregando i soggetti che non sono mai stati vittima di un reato e che non hanno timore di esserlo in futuro, assieme ai soggetti che sono già stati vittima di un reato e che nutrono forte timore, si esaurisce appena il 59% del campione. Rileggendo i dati sulla base della relazione tra vittimizzazione e *fear of crime*, solamente il 51% dei vittimizzati dichiara di nutrire un elevato timore di essere una possibile vittima. Rispetto ad una relazione così poco incisiva, ci si è chiesti se il genere di appartenenza, così come sottolineato in letteratura, potesse spiegare parte di questo risultato. Dai dati raccolti, si rileva che mentre i più vittimizzati appartengono al genere maschile, è quello femminile che registra un timore superiore di subire un’ulteriore vittimizzazione (il 43% del genere maschile vittimizzato dichiara di non avere per nulla paura di subire ulteriori episodi di criminalità). Se da un lato l’influenza del genere di appartenenza sul livello di *fear of crime* è già stato evidenziato in letteratura (es. Haynie 1998, Schafer et al. 2006, Fetchenhauer et al. 2005, Smith e Torstensson, 1997), ed è in linea anche con le indagini nazionali condotte in Italia dall’Istat dell’anno 2003, ciò che emerge nella presente rilevazione è che anche l’effetto vittimizzazione è più forte nelle donne, rispetto agli uomini. In tal senso oltre che affermare che il genere femminile ha, in generale, livelli più alti di percezione del rischio criminalità, si potrebbe anche aggiungere che gli effetti negativi di aver già subito un crimine sono più forti nelle donne piuttosto che negli uomini. Quanto sopra si pone in accordo con diversi studi, fra i quali si ricordano in particolare quelli di Hough (1985) e di Maguire (1980), i quali nell’evidenziare il danno psicologico derivante dalla vittimizzazione da reati predatori (nella fattispecie il furto), dimostrano anche che il genere femminile risente delle conseguenze di tale vittimizzazione in modo maggiore rispetto agli uomini.

Le percentuali di risposta confermano inoltre che le persone più istruite nutrono meno timore di subire crimini, parallelamente a quanto emerge dalle statistiche Istat (2003).

Percezione e segni di inciviltà

Le risposte al quesito: “quanto reputa rischioso camminare al buio la sera”, confermano la forte percezione di insicurezza nel campione, allineandosi ai risultati delle indagini demoscopiche nazionali dell’Istat riferite al 2003. Per il 58% dei soggetti, infatti, è “piuttosto, molto, estremamente rischioso” camminare al buio la sera, con una differenza altamente significativa nel

genere (Wilcoxon test, $p < 0,001$), ove il 71% delle femmine attribuisce un rischio maggiore del 43% dei maschi. A conferma degli assunti esposti, sussiste una correlazione di Spearman positiva (0,311) tra il timore di camminare al buio e la paura della criminalità predatoria e tra quest'ultima ed alcune variabili strutturali della città (0,466 illuminazione pubblica scarsa; 0,438 illuminazione pubblica non sostituita, 0,277 degrado urbano). Emerge che i segni di *incivility* presenti nell'ambiente urbano influenzano una maggiore percezione del rischio e si palesano elementi di correlazione tra il timore verso la criminalità diffusa e la presenza di fenomeni di *incivility*, a dimostrazione che gli studi in materia trovano una propria naturale conferma pragmatica. Ci si riferisce in particolare alla *Broken Window Theory* ed alla sua influenza nell'incremento del senso di insicurezza e di maggiore percezione del rischio corrispondente ad una diminuzione del senso di coesione fra i cittadini in una spirale di autopropagazione degli atti criminali. Tuttavia, le *incivility*, oltre che attive (come ad es. vandalismo, graffiti, ecc), possono essere anche passive (come ad es. la spazzatura non raccolta, il degrado urbano), presentando, in comune con le prime, la caratteristica di costituire una violazione delle norme condivise dalla comunità nella gestione dei pubblici spazi. In particolare, il dato relativo all'illuminazione pubblica diviene saliente nella considerazione delle variazioni del *fear of crime* e si pone in linea a quanto evidenziato nel "Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia" sopraccitato, nel quale, fra l'altro, viene illustrata la richiesta di potenziamento dell'illuminazione come segno di maggiore sicurezza nel quartiere di residenza.

Vengono così percepite come più rischiose l'“illuminazione pubblica non sostituita” (61%), intendendo, con tale variabile, l'omessa sostituzione di lampade di illuminazione danneggiate/guaste, seguito da “illuminazione pubblica insufficiente (58%) che appaiono anche correlati statisticamente (coefficiente di correlazione di Spearman 0,810).

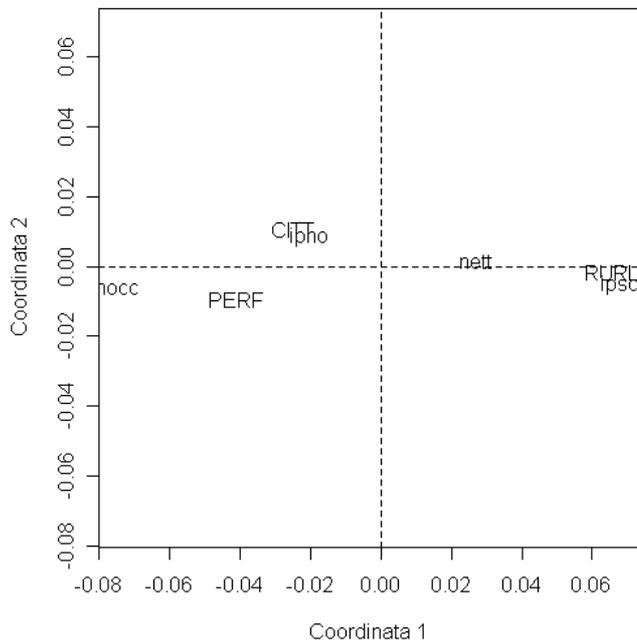


Figura 2: analisi di corrispondenza sulla percezione dell'incivility fisica nelle zone di residenza

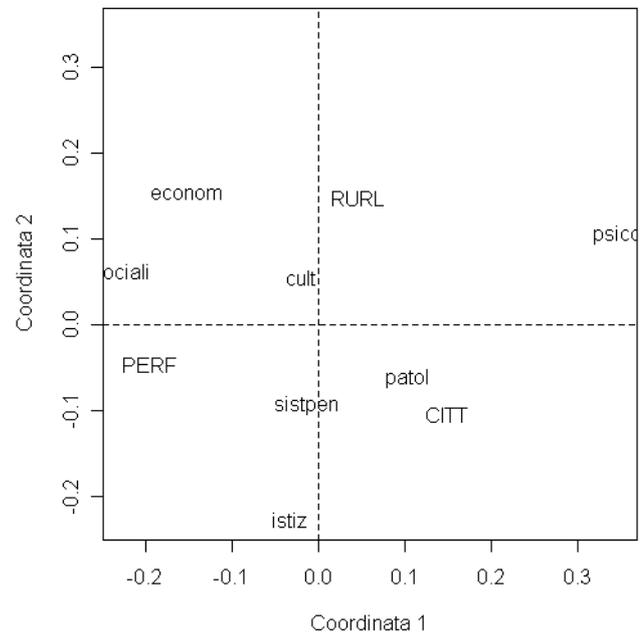


Figura 3: analisi di corrispondenza sulla percezione delle cause della criminalità sul territorio nelle zone di residenza

Per quanto riguarda la stratificazione del campione in zone di residenza, un'analisi di corrispondenza (Figura 2) mostra che i residenti in zone rurali (RURL) percepiscono i segni di *incivilities* fisiche in misura minore di quelle dei residenti in centro città (CITT) od in zone periferiche (PERF). Le risposte date mostrano un grado di associazione piuttosto uniforme; in particolare l'illuminazione pubblica scarsa (ipsc) è un problema molto sentito nelle zone rurali, mentre l'illuminazione pubblica guasta o non sostituita (ipno) è un problema maggiormente sentito dai residenti in centro città. La mancata cura delle zone urbane (nocc) è percepita con un certo rilievo tra i residenti della periferia urbana, mentre il problema della nettezza urbana (nett) appare essere trasversale al campione. La rappresentazione grafica ci consente ancora di evidenziare come nelle tre stratificazioni del campione si percepisca la pericolosità di alcuni fenomeni in modo peculiare. Da un lato un'ipotesi interpretativa deriva dal fatto che i soggetti sembrano maggiormente colpiti da quei fattori che sentono più vicini alla realtà che li circondano: è infatti più probabile che la scarsa illuminazione sia un fenomeno più presente nelle zone rurali piuttosto che in città, dove è ipotizzabile che i problemi relativi all'illuminazione derivino maggiormente da guasti o mancanza di manutenzione.

Il luogo di residenza

Prendendo in considerazione il territorio, si osserva che le *incivility* sociali appaiono una fonte di preoccupazione più elevata rispetto alle *incivility* fisiche. Esse, infatti, condizionano negativamente gli abitanti dell'intero territorio oggetto di studio, indistintamente dalle dimensioni (il capoluogo con una percentuale di 82%), evidenziando percentuali molto elevate di percezione della criminalità. Nell'essere meno collegate al territorio esse vengono percepite vicine anche da chi non le vive territorialmente; in altre parole le *incivility* sociali non sono condizionate dal fattore fisico in

cui esistono, diversamente dalle *incivility* fisiche. Il fattore sociale si distingue anche nella domanda relativa a quali sono le cause della criminalità sul territorio, nella quale il campione degli intervistati ha individuato per lo più cause sociali per il 36%, (come disoccupazione, emarginazione), economiche 23% e legate al sistema giudiziario italiano (22%). Le cause culturali, istituzionali, patologiche o psicologiche invece hanno raccolto rispettivamente il 6%, 6%, 3% e 3% dei consensi.

La figura 3 evidenzia come i cittadini residenti nella periferia urbana e nelle zone rurali siano maggiormente propensi a ritenere che le cause della criminalità siano da ascrivere a fattori di tipo sociale, mentre i residenti in città di Udine danno un maggior peso anche alle possibili cause legate alla condizione patologica dei criminali (patol), oltre che al sistema penale non rigido (sistpen) ed a ragioni istituzionali (istiz). Una propensione quindi sostanzialmente diversa tra città e fuori città nell'attribuzione di cause della criminalità la cui ricerca di interpretazione necessiterà ulteriori ricerche e approfondimenti.

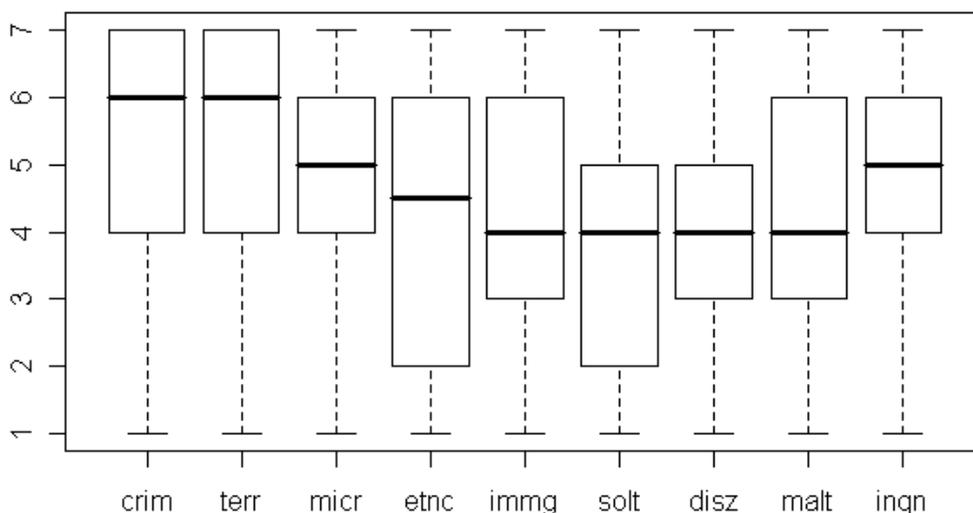


Figura 4: Boxplots rappresentanti la percezione di rischio rispetto i fattori proposti

Riguardo la realtà sociale presente sul territorio (figura 4), i soggetti hanno espresso particolare timore nei confronti della criminalità organizzata (crim) e del terrorismo internazionale (terr), mentre il timore minore riguarda i conflitti etnici o religiosi (etnc) e la solitudine (solt).

Solamente il 6% del campione ha dichiarato di temere in maniera elevata tutti insieme questi fattori, oltre che alla microcriminalità (micr), l'immigrazione clandestina (immg), la disoccupazione (disz), le malattie (malt), e l'inquinamento (inqn): si tratta per lo più di donne giovani al di sotto dei 40 anni, residenti nelle periferie urbane o in zone rurali, senza una particolare correlazione con il livello di istruzione o di fruizione dei media. Senza dubbio altre interessanti considerazioni potrebbero emergere dall'analisi delle distribuzioni nei confronti dei fattori indagati, d'altra parte la nostra analisi si focalizza sulla distinzione tra le tre aree di residenza, in cui si evidenzia che nelle zone rurali il timore dell'inquinamento e della disoccupazione sono maggiormente percepiti, mentre la criminalità organizzata ed, in misura leggermente minore, la solitudine, i conflitti etnici/religiosi ed il terrorismo internazionale sono temi maggiormente sentiti dai residenti nella zona periferia urbana. L'immigrazione clandestina assume un livello soggettivo di rischio maggiore tra i residenti del centro città, mentre il timore verso i reati attinenti alla microcriminalità è appannaggio dei residenti in periferia ed in città, con una leggera prevalenza rispetto a questi ultimi. Infine, come sembra logico attendersi, il timore della malattia è in qualche modo equidistante dai tre gruppi, nel senso che si deve intendere come un fattore non correlato al luogo di residenza (figura 5). Il fatto che l'inquinamento sia un fattore maggiormente sentito da chi vive nell'ambiente rurale è senz'altro giustificabile dal luogo di residenza, scelta che solitamente è associata ad una maggior sensibilità

verso le problematiche ambientali. Il timore verso il fattore disoccupazione è più agevole da interpretare nella sua distanza dalla città, in altre parole sembra una preoccupazione non presente per chi vive in città e, in riferimento anche ad un livello non alto nella mediana (fig. 4), più vicino a chi vive in zone rurali.

I residenti in periferia sentono maggiormente il rischio della solitudine, fattore giustificabile anche dai probabili stili di vita che identificano soggetti che si muovono quotidianamente per recarsi al lavoro e ritornano in case che non abitano, dove viene a mancare sempre più la socializzazione tra “vicini di casa”.

Criminalità e microcriminalità ottengono punteggi elevati, dall’analisi delle corrispondenze emerge però come esse siano contraddistinte da provenienze diverse. In periferia si teme di più la criminalità organizzata, in città la paura della microcriminalità è più forte. Entrambi sono configurabili nell’attività predatoria, ma appare evidente come la percezione dei rispondenti sia sostanzialmente divisa tra le due tipologie.

Se residenti in periferia e zone rurali sono ben caratterizzati dalla vicinanza, quindi dalla correlazione, con peculiari tipologie di timori, meno delineato è il profilo dei cittadini. Essi mantengono la distanza dalla gran parte delle variabili e tale evidenza non deve trarre nella scorretta inferenza che i cittadini non esprimano timori. Infatti, come già evidenziato in precedenza, il *fear of crime* in città è più elevato. Piuttosto la considerazione che emerge è relativa ad un timore più generalizzato, meno definito da singoli fattori.

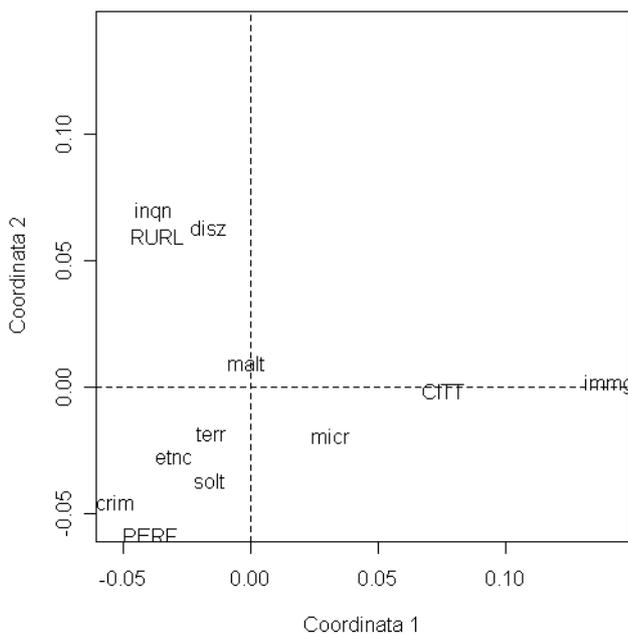


Figura 5: analisi di corrispondenza tra zone di residenza e percezione del rischio dei fattori proposti

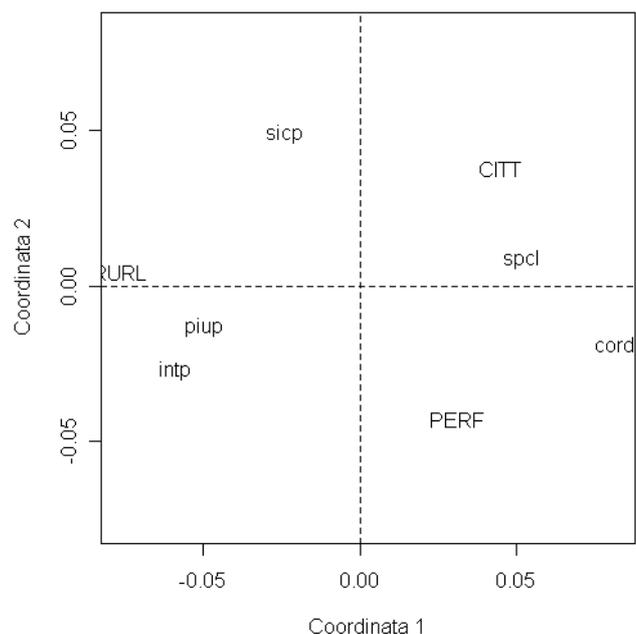


Figura 6: analisi di corrispondenza tra zone di residenza e percezione di efficacia di alcune tipologie di intervento

Le misure di prevenzione

Una domanda del questionario è stata indirizzata a sondare quali siano, fra un elenco di misure personali di prevenzione al crimine attive e passive, quelle a cui il campione si rivolge più frequentemente al fine di fronteggiare il timore di subire reati predatoria. Vi è una netta prevalenza di misure passive come: evitare luoghi a rischio (34%), orari a rischio (19%), situazioni a rischio (22%), persone a rischio (20%).

Accanto alla valutazione dell’efficacia delle misure personali di prevenzione, si è anche accertato il grado di fiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche atte a svolgere funzioni di prevenzione al crimine. Lo scopo della sezione dedicata alla prevenzione è quello di evidenziare l’efficacia

dell'intervento degli organi istituzionali sulla diminuzione del senso di insicurezza nella popolazione, attraverso la predisposizione di progetti di sicurezza locali, impiego di cittadini volontari, sistemi di videosorveglianza, eccetera. I dati palesano che, per la maggioranza del campione, l'intervento pubblico appare "abbastanza" efficace (31%), mentre nella valutazione dei progetti di sicurezza a livello comunale prevale l'indifferenza degli intervistati (19%). L'impiego di cittadini volontari per compiti di vigilanza del territorio non viene considerato un valido mezzo di contrasto (rispetto invece all'impiego delle Forze di Polizia) in quanto la percentuale più elevata di risposte si concentra addirittura sul primo livello: "per nulla efficace" (28%) seguita da "poco efficace" (21%). I dati dimostrano che gli strumenti preventivi messi in atto dagli enti pubblici non sortiscono presso la popolazione gli effetti desiderati e non appaiono quindi sufficientemente efficaci per combattere il senso di insicurezza nelle città.

Più apprezzabile appare il giudizio sulle Forze di Polizia. Il campione si dimostra per più del 50% abbastanza, molto e assolutamente fiducioso nei confronti delle Forze dell'ordine. Anche l'intervento delle Forze di Polizia è giudicato abbastanza efficiente (35%). Fra gli altri risultati: lo scarso pattugliamento viene considerato "piuttosto rischioso" (25%) dalla maggioranza del campione come la scarsa collaborazione tra le Forze dell'ordine (24%).

Tale fiducia riposta nelle Forze dell'ordine emerge anche dal confronto con altre domande del questionario. Infatti, nel chiedere quali siano gli interventi ritenuti più opportuni per diminuire l'insicurezza, le percentuali riferite alle voci che hanno riportato maggiore gradimento ("abbastanza, molto, moltissimo") sono il coordinamento fra le Forze di Polizia (82%), l'aumento dei controlli di polizia (73%), la maggior specializzazione delle Forze dell'ordine (77%) e la necessità di maggior collaborazione tra organi centrali e locali per strategie mirate al territorio (67%). Tali percentuali mettono in rilievo la fiducia verso le forme tradizionali deputate alla difesa del cittadino rilevando un notevole scostamento rispetto ad altre variabili precedentemente evidenziate come l'impiego di cittadini volontari per il controllo del territorio o rispetto ad altre forme di prevenzione di natura pubblica o privata, palesando quindi l'inefficienza dell'impiego di forme alternative, spesso dispendiose di difesa, che non sortiscono gli effetti prospettati dalle leggi istitutive.

L'analisi di corrispondenza (figura 6) evidenzia tuttavia che i residenti in periferia hanno un grado di fiducia leggermente minore di quello dei residenti in centro città od in zone rurali sul fatto che le Forze di Polizia possano offrire maggior sicurezza al cittadino (sicp). Anche l'intervento capillare e immediato delle Forze di Polizia (intp) è percepito maggiormente nelle zone rurali, ma al contempo essi desiderano, rispetto agli altri, un aumento delle Forze di Polizia sul territorio (piup). Sono invece i residenti in città ed in periferia quelli che lamentano maggiormente la necessità di un maggior coordinamento (cord) e di maggior specializzazione (spcl) tra le Forze dell'ordine.

Considerazioni conclusive

Per quanto l'analisi svolta abbia riguardato un campione esiguo di persone, limitate ad un ristretto ambito territoriale, i dati appaiono in linea con rilevazioni più ampie, quali quelle dell'Istat, e coerenti con la letteratura sul tema del *fear of crime*, sia a livello nazionale (Amerio e Roccato, 2005), che internazionale.

La panoramica sull'analisi della criminalità predatoria nella zona oggetto di ricerca, delinea, in linea con i dati proposti dall'Istat (2003), un profilo di individuo che si sente insicuro. Considerando infatti il timore verso la criminalità predatoria, il timore di camminare la sera in zone buie e il più generale timore di essere vittima di un reato, emerge come profilo tipico: un individuo di genere femminile, giovane (tra i 20 e i 29 anni) oppure anziano (oltre i 60 anni), con istruzione inferiore alla laurea.

Partendo dall'obiettivo di analizzare il fenomeno del *fear of crime* in relazione alla criminalità predatoria, il presente studio si è proposto inoltre, seppur sinteticamente, di delineare il profilo del campione in relazione alla percezione del rischio verso una più ampia gamma di indicatori.

In particolare, l'analisi svolta ha fatto emergere alcune interessanti evidenze:

- la presenza di un livello di *fear of crime* piuttosto elevato, generalizzato e trasversale al campione, seppur con una maggior incidenza nel genere femminile; i dati oltre ad evidenziare un forte sentimento di timore e di insicurezza nella zona oggetto di indagine, confermano la vasta letteratura in materia che indica le donne, in particolare se vittimizzate, maggiormente timorose nei confronti della criminalità predatoria.
- L'influenza dei segni di *incivility* sul *fear of crime* conferma anche in questo caso le ricerche presenti in letteratura, ma evidenziano, se poste in relazione al luogo di residenza un interessante fenomeno. Emerge, infatti, come le *incivility* fisiche risultino più collegate al territorio rispetto alle *incivility* sociali; queste ultime contribuiscono ad accrescere il senso di insicurezza anche qualora non siano presenti sul territorio. Le diverse tipologie di *incivility* fisiche indagate, invece, influenzano il livello di timore degli abitanti (zona urbana o rurale) in cui maggiormente si verificano.
- Le azioni di prevenzione personali maggiormente indicate risultano quelle passive (non uscire la sera, non frequentare orari/luoghi a rischio ecc.) e viene attribuita maggior importanza agli interventi pubblici che coinvolgono le Forze di Polizia rispetto ad altre forme alternative come i progetti locali sulla sicurezza.

Tenendo conto che dalle variabili considerate emerge un timore generalizzato fra la popolazione riguardo il rischio di subire reati, appare sensato chiedersi se la criminalità percepita sia dovuta ad una situazione di criminalità reale oppure possa essere il risultato di condizionamenti sociali.

Per rispondere all'interrogativo, si è cercato di analizzare più fattori, tutti collegati alla percezione dei rispondenti, più che alla misurazione oggettiva del fenomeno: il "disordine" fisico e sociale, la mancanza di strumenti adeguati di prevenzione, la fiducia verso le Forze di Polizia e la considerazione del tasso di criminalità reale.

La percezione del rischio si conferma, sulla base dei risultati della ricerca, correlata anche a variabili di natura sociale, non rientranti nella categoria delle *incivility*, ma legate in particolare all'intera sfera dell'eterogeneità sociale. Vengono valutate "rischiose" infatti, situazioni notoriamente considerate "critiche" (presenza di tossicodipendenza, prostituzione, ecc.), ma emerge che la percezione del rischio è correlata anche ad una varietà di categorie sociali che appaiono quindi frutto di stigmatizzazioni e pregiudizi sociali (nomadi, extracomunitari), come evidenzia la letteratura in materia (es. Bandini et al., 1991; Santinello et al., 1998; Ferracuti, 1968; Tajfel e Forgas, 1988; Eiser et al., 1979; Hewstone e Jaspars, 1988).

Relazioni significative emergono inoltre tra il livello di rischio in città e la percezione dell'aumento del crimine, come anche tra la percezione che il crimine sia in aumento ed il timore di essere vittima di un reato.

Le analisi svolte palesano una variazione nella percezione del rischio rispetto a quei fattori maggiormente percepiti dal campione nella propria realtà residenziale. In particolare, si evidenzia l'attribuzione di diverse cause al fenomeno criminale tra città, periferia e zona rurale. Tale demarcazione appare evidente anche di fronte alla molteplicità degli indicatori indagati sulle tipiche paure caratterizzanti la società contemporanea: disoccupazione, immigrazione clandestina, terrorismo internazionale, solitudine, microcriminalità ecc.

La scelta dell'ambito territoriale del campione oggetto di studio ha interessato una città, che, seppur di medio-piccole dimensioni, è capoluogo di provincia nel confronto con una realtà territoriale composta per lo più da piccoli centri della Provincia di Udine a vocazione ancora rurale ma interessati da un acuirsi di episodi di criminalità predatoria negli anni '90, ora in fase di declino. Tale dato ha suggerito un'analisi degli strumenti pubblici di prevenzione che in qualche modo hanno contribuito ad una flessione del fenomeno ma che non vengono considerati efficaci dalla popolazione intervistata: in particolare, i progetti di sicurezza urbana adottati dalla quasi totalità dei comuni nell'ambito territoriale di studio. Gli strumenti di prevenzione (come ad esempio l'adozione di progetti sicurezza, la videosorveglianza ecc.) non vengono considerati sufficienti per combattere

il senso di insicurezza. I risultati hanno condotto in particolare a due importanti considerazioni: l'inefficacia percepita dell'impiego di volontari per la sorveglianza del territorio (i cosiddetti "vigilantes") nonostante gli sforzi profusi dalle amministrazioni pubbliche e gli ingenti investimenti impiegati, e per contro, la considerazione decisamente positiva e rassicurante dell'impiego delle Forze dell'ordine. Se da un lato un presidio eccessivo da parte delle Forze di Polizia potrebbe indurre un effetto inverso di "militarizzazione" delle città, i dati confermano che, comunque, la presenza e la visibilità maggiore costituiscono una misura insostituibile per una diminuzione del *fear of crime*: percepire la presenza ed un capillare intervento, serve a ridurre inquietudini ed insicurezze, fornendo la necessaria serenità nella convivenza civile.

Il campione intervistato considera le Forze di Polizia una presenza indispensabile per la tutela della propria incolumità e la maggiore visibilità delle stesse viene tradotta in maggiore prevenzione. L'esame della fiducia nelle Forze di Polizia ha evidenziato un giudizio positivo sul loro operato. In particolare l'impiego e la presenza sul territorio di queste ultime sembrano avere un impatto così elevato sulla percezione della sicurezza da rendere poco incisiva qualunque altra forma alternativa di sorveglianza, pubblica o privata. Il pattugliamento della città è considerato importante in maniera uniforme nel campione, mentre l'assenza del poliziotto di quartiere viene valutata, in entrambe le realtà (urbana e rurale), come "rischio medio". Gli scostamenti nei livelli di soddisfazione fra periferia, zona urbana e quella rurale indicano il maggior sentimento di abbandono che coinvolge gli abitanti della periferia o dei piccoli comuni, laddove non è presente il poliziotto di quartiere, mentre risulta molto più evidente in città.

I risultati emersi potrebbero incidere nella scelta e sulla predisposizione di misure di contrasto della criminalità predatoria, che dovrebbero essere non solo efficaci per la riduzione del numero di crimini, ma anche capaci di offrire al cittadino una percezione di maggiore sicurezza. In particolare, emerge la necessità di implementare quelle figure (come il carabiniere, il poliziotto, l'agente di polizia municipale) che per vocazione sono preposte alla salvaguardia della sicurezza, dirigendo gli sforzi verso politiche adeguate (es. un coordinamento interforze piuttosto che verso un potenziamento od una diversificazione dei compiti), che non comporti una militarizzazione del territorio bensì un punto di riferimento per il cittadino (come lo è la recente figura del poliziotto/carabiniere di quartiere), a scapito dell'impiego di figure sperimentali, non qualificate che non sembrano sortire una diminuzione del timore percepito.

Alla base del *fear of crime* risultano esserci il "disordine" fisico, la disorganizzazione sociale e la criminalità predatoria, come fonti di rischio che parrebbero legati da fenomeni di autopropagazione. A queste cause, va aggiunta l'influenza delle variabili socio-anagrafiche, culturali ed ambientali, in cui il singolo individuo è inserito, che influenzano sensibilmente la percezione del rischio.

A conclusione è doveroso sottolineare ulteriormente la complessità fenomenologica del *fear of crime* che coinvolge fattori soggettivi (sensibilità, emotività, cultura, educazione ecc.) ed oggettivi (vittimizzazione, criminalità reale) e che richiede un'ampia analisi indirizzata alla valutazione delle concause determinanti, poiché frutto di una molteplicità di fenomeni mutevoli nel tempo e nello spazio, che possono concorrere a determinarlo.

Bibliografia

- Amerio P., Roccato M., "A Predictive Model for Psychological Reactions to Crime in Italy: An Analysis of Fear of Crime and Concern about Crime as a Social Problem", in *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 15, 2005, 17-28.
- Bandini T., Gatti U., Marugo I.M., Verde A., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffrè, 1991.
- Baumer T.L., "Testing a general model of fear of crime: data from a national sample", in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 22, 1985, 239-255.
- Beaulieu L., J., Luloff A. E., "Crime reporting patterns among nonmetropolitan residents: strategies for action", in *Journal of the Community Development Society*, 18, 1987, 81-97.
- Cates J. A., Donald A. D., Greg W. S., "Use of protection motivation theory to assess fear of crime in rural areas", in *Psychology, Crime & Law*, vol. 9(3), September 2003, 225-236.
- Cohen L.E., Felson M., "Social Change and Crime Rate Trends: a Routine Activity Approach", in *American Sociological Review*, 44, 1979, 588.
- Development Core Team, R A language and environment for statistical computing. R Foundation for Statistical Computing, Vienna, Austria. <http://www.R-project.org>, 2006.
- Douglas M., *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Eiser J.R., Van Der Pligt J., Mossop M.R., "Categorisation attitude and memory for the source of attitude statements", in *European Journal of Social Psychology*, 9, 1979, 243-251.
- Fetchenhauer D., Buunk B. P., "How to explain gender differences in fear of crime: Towards an evolutionary approach", in *Sexualities, Evolution & Gender*, vol. 7(2), august 2005, 95-113.
- Ferracuti L., "L'emigrazione europea e la criminalità", in *Rassegna di studi penitenziari*, 20, 1968, 3-15.
- Fischer C. S., *To Dwell among Friends: Personal Networks in Town and City*, University of Chicago Press, Chicago, 1982.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Haynie D. L., "The gender gap in fear of crime, 1973-1994: a methodological approach", in *Criminal Justice Review*, 23, 1998, 29-50.
- Hewstone M., Jaspars J. M. F., *Le dimensioni sociali dell'attribuzione* in *La costruzione della conoscenza*, a cura di V. Ugazio, Milano, Franco Angeli, 1988, 199-224.
- Hindelang M., Gottfredson M., Garofalo J., *The victims of personal crime: an empirical foundation for a theory of personality victimization*, Cambridge, Mass, Ballinger, 1978.
- Hough M., "The impact of Victimization: Findings from the British Crime Survey", in *Victimology*, 10, 1985, 488.
- Istat, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione: indagine multiscopo sulle famiglie, sicurezza dei cittadini, anno 2002*, Roma, Istat, 2003.
- Jacobs J., *The death and life of great American cities*, New York, Vintage, 1961.
- Kennedy L. W., Krahn H., "Rural-urban origin and fear of crime: the case for 'rural baggage'", in *Rural Sociology*, 49, 1984, 247-260.
- Krannich R. S., Berry E. H., Greider T., "Fear of crime in rapidly changing rural communities: a longitudinal analysis", in *Rural Sociology*, 54, 1989, 195-212.
- Lagrange H., "Apprehension et Préoccupation Securitaire", in *Deviance et société*, vol. 16, 1, 1992, 1-29.
- Lewis D.A., Maxfield M.G., "Fear in the neighbourhoods: an investigation of the impact of crime", in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 17, 1980, 160-189.
- Lewis D.A., Salem G.W., *Fear of crime: incivility and the production of a social problem*, New Brunswick, Transaction, 1985.
- Maguire M., "The Impact of Burglary upon Victims", in *British Journal of Criminology*, 20, 1980, 261.
- Ministero dell'Interno, *Lo stato della sicurezza in Italia*, Roma, 2003.
- Questura di Udine, *Statistica interforze riguardanti l'andamento della criminalità predatoria in Provincia ed in Città di Udine anni 1998-2003*, Udine, 2003.
- Santinello M., Gonzi P., Scacchi L., *Le paure della criminalità: aspetti psicosociali di comunità*, (Collana di Psicologia sociale e clinica diretta da Gius E., Salvini A.), Milano, Giuffrè, 1998.

- Schafer J. A., Huebner B. M., Bynum T.S., "Fear of crime and criminal victimization: Gender-based contrasts", in *Journal of Criminal Justice*, vol 34(3), May-Jun 2006, 285-301.
- Skogan W. G., Maxfield M. G., *Coping with crime*, Beverly Hills, Sage, 1981.
- Smith W. R., Torstensson M., "Gender differences in risk perception and neutralizing fear of crime", in *British Journal of Criminology*, 37, 1997, 608-634.
- Tajfel H., Forgas J. P., *La categorizzazione sociale: cognizioni, valori e gruppi* in *La costruzione della conoscenza*, a cura di V. Ugazio, Milano, Franco Angeli, 1988, 139-167.
- Tyler T.R., "Impacts of directly and indirectly experienced events: the origin of crime related judgments and behaviors", in *Journal of Personality and Social Psychology*, 39, 1980, 13-28.
- US Department of Justice, *National Crime Survey 1973-1974*, Washington, Government Printing Office, 1973.
- Van der Wurff A., Van Staalduin L., Stringer P., "Fear of crime in residential environments: Testing a social psychological model", in *Journal of Social Psychology*, 129, 1989, 141-160.
- Wilks J.A., "Ecological Correlates of Crime and Delinquency", in President's Commission on Law Enforcement and the Administration of Justice: *Task Force Report: Crime and Its Impact-An Assessment*, United States Government Printing Office, Washington, D.C., 1967.
- Wilson J.Q., Kelling G.L., "Broken Windows: the Police and Neighborhood Safety", in *Atlantic Monthly*, 249, 1982, 29-38.
- Zimbardo P.G., "The Human Choice: Individuation, Reason and Order Versus Deindividuation, Impulse and Chaos", in *Nebraska Symposium on Motivation*, vol. 17, Arnold W.J., Levine D. (eds), Lincoln, University of Nebraska Press, 1969, 237-307.
- Yin P.P., *Victimization and the aged*, Springfield, IL, Chas C. Thomas, 1985.